



La bandiera americana bruciata ieri vicino all'ambasciata Usa ad Amman FOTO ANSA

Benedetto XVI in Libano: le religioni rifiutino i conflitti

- Il Papa a Beirut nel giorno della rivolta, un morto a Tripoli
- Firma l'esortazione su Chiesa e Medioriente

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

«Arrivo come pellegrino che porta un messaggio di pace all'intero Medio Oriente. Che invita all'unità e al dialogo». Così si è presentato Papa Benedetto XVI sbarcato ieri all'aeroporto internazionale «Rafiq Hariri» di Beirut in visita apostolica al «paese dei Cedri».

È dal Libano che presenterà la sua esortazione apostolica alla Chiesa e alle comunità dell'intero Medio Oriente. La definisce «tabella di marcia» per guardare al futuro con speranza. E di speranza c'è proprio bisogno. Mentre l'intera area medio orientale è sconvolta dalle violenze, il Papa lancia la sfida della pace e dell'unità, del dialogo e del rispetto dell'altro, della difesa dei diritti a partire dalla libertà religiosa e della coraggiosa testimonianza dei cristiani, spesso minoranze perseguitate. Lo fa indicando come «modello» di coesi-

stenza e di collaborazione possibile tra Chiese, religioni, culture ed etnie diverse, proprio il Libano. «Questo è il senso del mio viaggio», ha detto il Papa: «Invitare al dialogo, invitare alla pace, contro la violenza, andare insieme per trovare la soluzione dei problemi». Lo chiede ai cristiani d'Oriente, che invita ad una maggiore unità nel rispetto della ricchezza delle loro tradizioni e dei loro riti. Lo chiede a tutti i credenti, in particolare alle comunità islamiche.

Ad accoglierlo all'aeroporto di Beirut non ci sono soltanto le massime autorità dello Stato libanese a partire dal presidente della Repubblica, il cristiano maronita Michel Suleiman, dai patriarchi e vescovi cattolici e cristiano ortodossi, vi sono anche i leader delle comunità islamiche sunnite, sciite, alawite e druse. Segno che tutta la società libanese accoglie il suo ospite e attende le sue parole di speranza. Ci sono state.

IL MODELLO LIBANO

Il Papa ha indicato all'intero Medio Oriente il «modello di felice convivenza» realizzato dopo anni di «eventi tristi e dolorosi» in Libano. Ma non ha sottaciuto preoccupazioni e rischi. «Voi sapete come me che questo equilibrio, che viene presentato ovunque come un esempio, è estremamente delicato». «Esso rischia a volte di rompersi allorché è teso come un arco, o sottoposto a pressioni che sono troppo spesso di parte, interessate, contrarie ed estranee all'armonia e alla dolcezza libanesi». Invita alla moderazione e alla saggezza per «far prevalere il bene comune sulla passione unilaterale».

Sono concetti affrontati dal Pontefice anche durante il consueto incontro con i giornalisti tenutosi durante il volo che da Ciampino lo ha portato a Beirut. La premessa è stata che questo viaggio «non è stato mai messo in discussione da nessuno». Che si è reso ancora più necessario quando la situazione si è fatta più complicata per «offrire un segno di fraternità, di incoraggiamento e di solidarietà». Quindi il Papa ha ribadito la difficile testimonianza cui sono chiamati i cristiani in quei territori. Lo sforzo di contrastare odio e violenza costruendo ponti di dialogo in particolare con l'Islam, ma nella chiarezza. Netta la sua condanna del fondamentalismo. «È sempre una falsificazione della religione» ha affermato. Nella sua Esortazione aggiungerà che «le incertezze economico-politi-

che, l'abilità manipolatrice di certuni ed una comprensione insufficiente della religione» possono favorirne la diffusione. Ma «il compito della Chiesa e delle religioni è purificare le coscienze, affinché sia chiara l'immagine di Dio» e quindi ripudiata ogni violenza in nome di Dio. Giudica positiva «la Primavera araba», quando però «esprime desideri di democrazia, libertà e anche desideri di affermazione dell'identità araba». Anche se «esprime il grido di gran parte della gioventù culturalmente più formata che desidera più partecipazione nella vita politica e nella vita sociale». Ma - mette in guardia - «c'è sempre il pericolo che nasca l'odio». «Per questo - insiste - dobbiamo fare tutto il possibile perché la libertà vada nella giusta direzione. E perché non si dimentichi che la tolleranza e la riconciliazione sono elementi fondamentali della libertà stessa».

Il Papa chiede percorsi concreti di pace. Anche per la Siria. Non solo l'apertura necessaria di un tavolo di confronto, ma anche un impegno perché «cessi una volta per tutte l'importazione di armi in quel paese». «Perché - ha osservato - senza importazione di armi la guerra non potrebbe continuare». «Invece di importare armi - ha aggiunto - converrebbe importare idee di pace, di creatività, di amore per il prossimo».

Sono nodi che svilupperà nella sua Esortazione apostolica su Ecclesia in Medio Oriente che ha firmato ieri pomeriggio nella basilica melkita di san Paolo a Helissa e che domani consegnerà ai patriarchi e ai vescovi dell'intero Medio Oriente. Nel documento conclusivo del sinodo dei vescovi dedicato al Medio Oriente tenutosi nel 2010 il Papa affronta temi come la libertà religiosa e il rispetto delle minoranze, il ruolo della donna nella Chiesa d'Oriente e nelle società arabe. Un punto lo sottolinea il patriarca Gregorios III Laham che lo accoglie nella basilica di san Paolo: «Il riconoscimento dello Stato palestinese. È il bene più prezioso che il mondo arabo possa ottenere in tutte le sue confessioni cristiane e musulmane».

...
L'appello del Pontefice «Cessi l'importazione delle armi, in Siria arrivino idee di pace»



Sicurezza rafforzata all'aeroporto di Beirut per l'arrivo del Papa FOTO LAPRESSE

«Gli integralisti non uccideranno le Primavere arabe»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Il Libano è il laboratorio politico di una convivenza possibile anse se fragile. La visita di Benedetto XVI aiuta a rafforzare un dialogo che va anche oltre la sfera religiosa, divenendo il fondamento di una politica che guarda al futuro e pone al suo centro i diritti di cittadinanza che non accettano di restare imprigionati dentro le appartenenze etnico-religiose». A sostenerlo è l'ideologo della «Primavera di Beirut», Samir Frangieh. Tra i più autorevoli intellettuali libanesi, già membro del Parlamento, leader del movimento «Marada», Samir Frangieh appartiene ad una importante famiglia maronita, tra le più influenti nella storia del Libano: lo zio, Sleiman Frangieh Kabalan, è stato presidente del Libano tra il 1970 e il 1976».

Al suo arrivo a Beirut, Benedetto XVI ha ribadito di essere «messaggero di pace e di dialogo».

«Un messaggio tanto più significativo per la fase in cui cade, in un Medio Oriente segnato da conflitti, come quello in atto da 18 mesi nella vicina Siria,

L'INTERVISTA

Samir Frangieh

Protagonista della «Primavera di Beirut», esponente di una delle famiglie storiche del Libano, è stato membro del Parlamento



che rischiano di incendiare l'intera Regione. Il Papa parla di pace nella giustizia, e in Medio Oriente la giustizia è ancora un bene raro».

Mentre il Papa parla di pace e invita al dialogo, le ambasciate americane sono sotto assedio in tutto il Medio Oriente. C'è chi sostiene che la «Primavera araba» rischia di trasformarsi nell'«Inverno jihadista».

«Innanzitutto credo che sia più corretto coniugare al plurale quella «Primavera», nel senso che assieme agli elementi unificanti vanno colte le differenze tra Paese e Paese. È una sottolineatura importante per evitare cattive traduzioni politiche».

Lei è considerato l'ideologo della Primavera libanese. C'è chi ha affermato che quelle Primavere sono andate oltre alle rivoluzioni che hanno cambiato l'Europa nel '700.

«Direi che le Primavere arabe sono andate oltre a quelle rivoluzioni, perché se da un lato hanno restituito autonomia all'individuo arabo, che è diventato artefice della Storia, dall'altro hanno fatto scoprire le diversità di società complesse che solo nel concetto di cittadinanza

possono vedere garantiti i diritti di tutti. La sfida posta dalle «Primavere arabe» è quella di passare dalla coesistenza al vivere insieme. La coesistenza tra comunità - penso ad esempio all'esperienza libanese - si basa sulla divisione, divisione del potere nel quadro di uno Stato unitario, o divisione del territorio in uno Stato federale. Il vivere insieme non si fonda sulla divisione, ma sul legame, il legame che ogni individuo è chiamato a stabilire tra la sua articolata identità e quello che è chiamato a creare con gli altri. Realizzare questa idea di vivere insieme sancirebbe un vero passaggio d'epoca nel mondo arabo».

Dal futuro al presente. C'è una minaccia Al Qaeda nel mondo arabo?

«Il colpo più duro inferto ad Al Qaeda non è stata l'uccisione di Osama bin Laden rivendicata come un successo della sua amministrazione, da Barack Obama. Il colpo più duro al jihadismo l'hanno dato i ragazzi di Piazza Tahrir, i giovani protagonisti della «rivoluzione jasmine» in Tunisia: sono loro ad aver trasformato non solo l'agenda politica, ma anche quella culturale del mondo arabo. Così facendo hanno spiazzato

l'Islam radicale, emarginandolo. Ora questi gruppi provano a riemergere, cavalcando un malessere che le complesse transizioni arabe non ha risolto, né sul piano sociale né su quello dell'affermazione piena dei diritti. Ma non siamo tornati all'«anno zero»».

C'è chi vede negli assalti alle Ambasciate la riprova che Islam è sinonimo di integralismo.

«È questo il modo migliore per rafforzare gli integralisti. Questa lettura demonizzante è l'esatto contrario di quella propugnata da Benedetto XVI. Piuttosto le cancellerie occidentali dovrebbero interrogarsi sui tanti errori commessi. Un discorso che riguarda soprattutto l'America e il suo presidente».

Cosa si sente di imputare a Obama?

«Non essere stato all'altezza delle grandi aspettative che lui stesso aveva generato all'inizio della sua presidenza. Penso al discorso sul «Nuovo Inizio», un discorso storico, che Obama fece all'Università di al Azhar al Cairo. Allora, Obama aveva parlato a del diritto dei palestinesi ad uno Stato. È solo un esempio di un «Nuovo inizio» che non è mai iniziato».